

Prefazione

Rita Torti*

Una giovane donna ricorda il giorno in cui, quasi vent'anni fa, guardando il lungometraggio Disney *Mulan* le successe una cosa straordinaria: l'incontro con una storia in cui – finalmente – trovava una protagonista che un po' le assomigliava. Poteva rispecchiarsi, invece di percepirsi diversa e isolata nella sua diversità.

L'effetto dirompente che quella videocassetta ricevuta in regalo ebbe sulla coscienza di una bambina di nemmeno dieci anni è stato conservato nella memoria dalla donna che quella bambina è diventata, e che ha deciso di farne il punto di partenza per la ricerca che viene ora pubblicata. L'evento lontano da cui questo libro nasce è tanto più significativo per il fatto che la ragazzina di allora non aveva genitori smaniosi di infiocchettarla; viveva, amata, «tra bambole e trattori, scarpe da danza e coi tacchetti, macchinine telecomandate e Barbie, cucine in miniatura e Action Man». Una creatura felice e libera, dunque. Ma quando guardava i cartoni animati non si ritrovava, perché «anche volendo, anche sognando, anche forzando l'immaginazione di un bel po' non c'era alcuna possibilità che una come me potesse essere una principessa». Una principessa Disney, s'intende; quelle che – lo

* Socia del Coordinamento Teologhe Italiane, si occupa di studi di genere e svolge attività pubblicistica e formativa sui temi delle relazioni tra donne e uomini. Con Effatà ha pubblicato nel 2013 la ricerca *Mamma, perché Dio è maschio? Educazione e differenza di genere* (Collana «Sui generis»).

sappiamo – plasmano l’immaginario, si riproducono nei giochi e negli oggetti, sono oggetto di conversazioni, icone conosciute da tutti. Poi, appunto, arriva Mulan, e tutto cambia. Anche una bambina “non-Biancaneve” trova il suo spazio: nell’orizzonte simbolico a cui fanno riferimento le generazioni più giovani – ma che è forgiato, non dimentichiamolo, dal mondo adulto – c’è ora una ragazza totalmente inadeguata rispetto a ciò che ci si aspetta da lei per la stabilità e l’onore della famiglia e della società, ma capacissima di salvare il padre e la Cina intera facendo dell’altro.

Queste, in fondo, sono le due grandi questioni che attraversano *Principesse delle mie brame*: quanto incide, sulla percezione di sé, il potersi o meno riconoscere nei modelli proposti dalla società rispetto all’essere maschi e femmine; e quanto tali modelli condizionano lo stare al mondo, la vita concreta, di un uomo e di una donna. Su entrambi gli aspetti si vanno sviluppando ormai da molti anni – nella ricerca scientifica, nelle prassi educative e nel discorso pubblico – sia consapevolezze che speculari resistenze. A sostegno delle prime e con il risultato di fornire importanti elementi per interpretare le seconde, lo studio di Cristina Vangone propone un percorso specifico, le cui tappe coincidono con le figure che danno il nome a quattro famosi lungometraggi Disney: Biancaneve, Pocahontas, Mulan, e Rapunzel.

Preceduta da un’utile parte introduttiva che chiarisce il concetto di “genere” e le dinamiche dello sviluppo dell’identità sessuata, l’analisi è condotta con gli strumenti della semiotica: una disciplina forse non molto conosciuta al grande pubblico, ma che anche le persone non addette ai lavori, nello scorrere del testo, potranno apprezzare per quanto è in grado di mettere a fuoco. Non è necessaria molta scienza, infatti, per avvertire che tra Biancaneve e Rapunzel ci sono differenze abissali; ma occorrono invece strumenti adeguati per individuare, di queste differenze, snodi cruciali e peso specifico, come per misurarne la forza argomentativa, comunicativa e persuasiva. Certamente utile per coloro che già si siano occupati di modelli di genere proposti dai

mass media, la “radiografia” a cui l’autrice sottopone personaggi e storie si presta anche ad essere condivisa con gruppi e classi di ragazze e ragazzi, dove l’apprendimento di un tale metodo di lettura, già formativo in sé, può introdurre – ed è facile che il passaggio venga spontaneo – a una riflessione sui tanti temi che proprio questo approccio fa emergere.

Sono temi vicini ma non facili, vitali ma spesso non adeguatamente indagati, come conferma, tra l’altro, la terza e ultima parte della ricerca, in cui si riferiscono i risultati di una piccola indagine effettuata tramite questionari a un campione di uomini e donne di diverse età. Molte persone, infatti, sanno – e con disappunto commentano – che in altre parti del mondo l’appartenere a un sesso invece che a un altro segna a priori i destini con costrizioni, proibizioni e violenze di ogni grado e forma. Più difficile è che, vincendo la tentazione del «noi non siamo così», si riescano a individuare e interpretare le pratiche, i discorsi, i non detti che ostacolano la parità sostanziale anche in contesti come il nostro, in cui la non-discriminazione per sesso è un principio formalmente acquisito e posto alla base della convivenza civile.

E così accade che, mentre ci culliamo nell’idea che «oggi c’è la parità», l’onda lunga di una storia e di una cultura che paritarie non erano – e non lo erano per principio – si infiltri nella vita di famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle pratiche politiche, nel mercato della comunicazione massmediale. Questa coesistenza tra il vecchio e il nuovo, seppure fisiologica, è carica di rischi e trappole, e il suo esito non è scontato; saperne cogliere conformazioni e spostamenti, faglie e ricomposizioni, può allora sostenere la libertà e autenticità delle persone, una maggiore consapevolezza nelle relazioni, un più lucido orientamento nelle pratiche politiche largamente intese.

Proprio in questa prospettiva risultano particolarmente significative alcune delle tracce che Cristina Vangone individua nel succedersi delle “principesse” Disney. Ad esempio quella del

discrimine sottile, ma fondamentale, tra parità e assimilazione, che a sua volta richiama il grande tema del rapporto tra uguaglianza e differenza. Si tratta di nodi complessi e facilmente strumentalizzabili o banalizzabili; generazioni di donne li hanno sperimentati quotidianamente, elaborati teoricamente e interpretati politicamente, ma in qualche modo essi si ripresentano a ogni vita, e vivendo ciascuna li risolve nel mutevole aggiustamento tra percezione di sé, legami affettivi, pressioni sociali, condizioni materiali, circostanze occasionali, valori ricevuti e desideri intuiti o chiaramente riconosciuti. E così, nel mondo delle eroine Disney hanno spazio ad esempio sia la complessa strategia messa in atto da Mulan che l'assertività autonoma di Rapunzel; la ragazza che si traveste da soldato e prende la spada e quella con lunghissimi capelli biondi che usa una padella per tenere a bada il misterioso intruso. Due storie diverse, certamente, accomunate però dal fatto che – come già era avvenuto per Pocahontas – la protagonista è innanzitutto fedele a se stessa, ascolta la propria voce interiore (a volte un puro e semplice disagio), prende la parola ed è soggetto e causa dello svolgimento dell'azione. Ma perché tutto questo accada è necessario essere disposte ad andare oltre i limiti precostituiti – simbolici o materiali: il fiume, l'onore, la torre –: un azzardo che in cambio fa scoprire, a chi lo compie, risorse e capacità che, in assenza di una concreta esplorazione del mondo e delle complicazioni che essa porta con sé, non sarebbero mai emerse.

Potremmo dire che con questi personaggi la finzione si riallinea, senza nascondere le ombre, a una realtà che da molti decenni vede le donne abitare senza alcun problema, e spesso con risultati eccellenti, luoghi e ambiti da cui per lungo tempo erano state forzatamente escluse per la “debolezza del loro sesso”. Anzi, da un certo punto di vista questi lungometraggi fanno il loro mestiere meglio di quanto facciano ad esempio i libri di scuola, dove di protagonismi e soggettività femminili sia del passato che

della contemporaneità si trovano ben poche tracce, sebbene gli studi specialistici ormai abbondino.

Fra uguaglianza e differenza, si diceva. A volte la vulgata, su questo argomento, è assai deludente, semplifica fino allo slogan termini che sono in realtà aperti, mobili, ambigui. Infatti: uguali o diverse in cosa, e per quali ragioni? E soprattutto, uguali o diverse rispetto a chi?

Nel mondo in cui Pocahontas, Mulan e Rapunzel scelgono di avventurarsi senza la rete di protezione costituita dal «si è sempre fatto così» ci sono ovviamente anche gli uomini; i quali, come Cristina Vangone non manca di notare, non hanno più niente del principe azzurro di Biancaneve. Dal capitano John Smith che depone l'elmetto, alla sgangherata armata di Li Shang in cui tranne il capo non c'è un soldato che abbia le *physique* – e tanto meno il carattere – *du rôle*, per arrivare a Flynn Rider, totale anti-eroe (e, per questo, uomo autentico) che nella sua contraddittoria normalità condivide l'impresa di Rapunzel, assistiamo allo sgretolamento completo del modello maschile che in varie foggie ha dominato a lungo nell'immaginario occidentale.

Vale la pena riflettere sul nesso fra lo svincolamento della figura femminile dallo stereotipo della fragilità-ingenuità-passività e il modo inedito con cui la Disney rappresenta i personaggi maschili. Di per sé, il principe azzurro può esistere finché esiste un "amata" che vive in funzione del suo arrivo e che senza di lui, semplicemente, muore. Ma, con tutta evidenza, non è questo il caso di Pocahontas, Mulan e Rapunzel; quindi, se storia deve esserci, il principe o chi per lui deve per forza scendere da cavallo e smettere di baciare salme o svegliare eterne addormentate.

Tanto evidente dal punto di vista dei meccanismi della narrazione, ma tanto complicato, sembra, per la vita reale. Infatti, mentre nel caso dei personaggi femminili i lungometraggi recepiscono cambiamenti sociali decisamente avviati, quando si

tratta di uomini la finzione sembra essere in anticipo sulla realtà. Il processo di sganciamento dell'identità maschile dalla logica gerarchica, dal mito della superiorità e dell'invulnerabilità, dal bisogno di una rigida separazione degli spazi, dall'aggressività fisica e sociale come misura della virilità è infatti non solo ancora all'inizio, ma anche tutt'altro che unanimemente auspicato. Il terreno del *gender backlash* è continuamente mantenuto fertile, ad esempio, dai settori culturali che ancora, come accadeva un secolo abbondante fa, deplorano con apocalittica convinzione la "femminilizzazione della società", che oltre a devirilizzare il maschio danneggia l'intero sistema; e, più banalmente ma anche assai più capillarmente, è tenuto vivo da tutto il mercato rivolto all'infanzia (giochi, prodotti editoriali, app, pubblicità di abbigliamento, e perfino – si è visto in un caso recente – i pannolini). Molto presto i bambini imparano che «è da maschi», e solo da maschi, il combattimento, i soldi, il lavoro prestigioso, l'avventura, la lotta, la scienza; ma soprattutto imparano che «non è da maschi» tutto ciò che è «da femmina», e cioè – sempre secondo le logiche di quel multiforme mercato – la casa, le pulizie, i figli e le merendine, la maestra, i trucchi, i fiorellini, le emozioni, i sentimenti.

E siccome anche libri e film con protagoniste femminili sono considerati "cose da femmina" e quindi li si tengono ben a distanza, parlando di principesse e brame può succedere che le ragazze e le donne si sentano Rapunzel, ma ragazzi e uomini siano rimasti a desiderare e ad aspettarsi una Biancaneve. Molto difficilmente vivranno insieme felici e contenti: lo vediamo sovente nella storia di oggi, nelle relazioni familiari, nel lavoro, nelle chiese, nella società civile.

Questo libro può contribuire a far sì che non sia anche storia di domani.

Introduzione

Ricordo ancora nitidamente il turbinio di emozioni che quel giorno, lontano ormai quasi vent'anni, travolse me bambina di fronte allo spettacolo inedito di una giovane donna... guerriera! Il nuovo millennio era iniziato da poco e la Befana, alias la mia premurosissima mamma, aveva diligentemente provveduto, come era sua consuetudine fare da sempre, a rimpinguare una calza colorata con dolcetti d'ogni tipo e una VHS nuova fiammante dell'ultimo lungometraggio animato della Disney disponibile sul mercato. Fu così che, quell'anno, toccò a *Mulan*¹ e io, che mentre assistevo alle insolite avventure della protagonista di anni ne avevo nove e mezzo spaccati, ebbi per la prima volta in vita mia la sensazione piacevole di non essere più sola nella mia diversità. Ma Mulan fece anche molto altro: come un sassolino minuscolo scagliato contro un vetro a gran velocità, era riuscita a infrangere schemi importanti, generare crepe in tabù secolari. Aveva scelto di essere coraggiosa e ascoltare soltanto se stessa, anche se ciò avrebbe significato andare controcorrente, andare contro tutti e lei lo aveva fatto, aveva lottato valorosamente e infine aveva vinto, legittimando ai miei occhi tutte le audaci domande che mi ponevo da tempo. Chi erano gli altri, per dire a me o a lei cosa

¹ Il cartone animato è uscito nel 1998 ma apparso in VHS soltanto sul finire dell'anno successivo.

avremmo potuto fare e a cosa invece avremmo dovuto rinunciare per sempre, *in quanto femmine?* Chi aveva deciso che determinate attività, per lo stesso motivo, ci sarebbero state precluse? *Perché?* Non ho mai capito. Così come non ho mai compreso fino in fondo perché i vestiti che preferivo indossare e ritenevo più belli o semplicemente più comodi stavano sempre, solo sugli scaffali di un reparto “da maschio”, sorte che toccava puntualmente analoga anche ai giocattoli a mio parere più elettrizzanti. Anche se indossavo più volentieri tute in acetato anziché gonne e collant o portavo i capelli cortissimi invece che lunghi e fluenti, non ho mai avuto dubbi sul mio essere e sentirmi una femmina; cosa che, in termini tecnici, oggi fa di me un individuo cisgender². Di allora, però, quando non sapevo ancora ordinare i moti che percepivo nascere dentro di me e dare nomi precisi a questi concetti difficili che avrei imparato ad amare col tempo, ricordo soltanto il forte desiderio di poter essere semplicemente *me stessa*; giocare a Barbie con le amiche di giorno e a calcio con gli amichetti la sera. Senza essere necessariamente additata dall'esterno con quell'ingombrata etichetta, che non mi è mai appartenuta, di “maschiaccio”. Fortunatamente, ho avuto il privilegio di avere al mio fianco una famiglia “sui generis”, proprio come la collana che oggi ospita questo scritto riempiendomi il cuore di una doppia gratitudine, e ogni mio più intimo desiderio è stato sempre accolto e ascoltato con grande attenzione. Tra bambole e trattori, scarpe da danza e coi tacchetti, macchinine telecomandate e Barbie, cucine in miniatura e Action Man, il regalo più grande che ho ricevuto durante l'infanzia dai miei genitori è stato quello d'esser amata per quella che ero. Un dono gigante, rimasto nascosto per anni sotto strati e strati di carta; un dono che ho scoperto d'aver ricevuto soltanto una volta diventata adulta, quando mi sono guardata indietro e ho rivisto la bambina serena e felice cresciuta sempre, prima

² Persona che identifica il proprio genere con il sesso biologico con cui nasce.

di tutto, nel rispetto della sua persona. C'è una consapevolezza, tuttavia, che non mi ha mai abbandonata ed è stata proprio l'eco del suo ricordo, rimasta così forte, nel tempo, dentro di me, a farmi avvertire l'urgenza di rileggere i cartoni animati con protagoniste femminili adottando una prospettiva di genere: tra me e le principesse Disney c'era un abisso. Un abisso di differenze incolmabili. Il che mi ha costretta per lungo tempo a dover concludere che anche volendo, anche sognando, anche forzando l'immaginazione di un bel po' non c'era alcuna possibilità che una come me potesse essere una principessa.

Poi, *quel giorno*, arrivò Mulan. Non una principessa nel vero senso del termine ma sicuramente “qualcosa” di diverso, qualcosa che mi assomigliava; qualcosa di migliore rispetto alle solite principesse belle ma stolte che necessitavano d'essere salvate. Un'eroina. E allora fu come un lampo in mezzo alla notte di rappresentazioni mancate, modelli imperfetti e fantocci di donne che pareva aver inghiottito, fino a quel momento, il “pianeta *cartoon*”.

Questo mio lavoro nasce proprio lì. Al crocevia tra il ricordo di una bambina allo specchio che cerca una principessa nel suo riflesso ma non la trova per anni e l'arrivo inaspettato di un nuovo modello; un dolce sussurro che la coglie di spalle e la rassicura di non essere *sbagliata*.

I cartoni animati sanno essere molto più di un semplice passatempo, per i bambini. Insieme alle storie che raccontano, propongono sottotraccia modelli, immagini, valori e si fanno serbatoi, grandi e preziosi, cui i più piccoli attingono silenziosamente per avviare importanti processi di autoformazione; tra cui, anche la costruzione della propria identità di genere. Ma quale genere di donne è stato, nel tempo, mostrato alle bambine come modello da seguire? Qualcuno potrebbe obiettare se è davvero così importante chiederselo ora, dopo che uno dei più recenti

successi Disney, *Frozen* (2013), ha preso una celebre favola di Hans Christian Andersen (*La regina delle nevi*) e ne ha fatto una rivoluzione, sbancando i botteghini di tutto il mondo. La risposta penso si possa trovare nei settantasei lunghi anni che sono serviti per passare da una principessa come Biancaneve a personaggi del calibro di Anna ed Elsa (le sorelle protagoniste di *Frozen*). E la si trova, forse in maniera ancora più vistosa, in quell'atto del vero amore, l'unico in grado di salvare la principessa Anna sul finire del *cartoon*, che anche lo spettatore più emancipato si aspetta coincida con il bacio di un valoroso principe azzurro.

E invece *Frozen* stupisce, cambia rotta, ci mostra due donne coraggiose che riescono a salvarsi reciprocamente e senza il bisogno di alcun intermediario, perché l'amore, in fondo, si può declinare in un milione di modi e qui, eludendo forse il più classico dei luoghi comuni fiabeschi, si fa tenero abbraccio tra sorelle. Tra donne che, finalmente, riescono a trovare soluzione ai rispettivi problemi dapprima attraverso e poi nel contesto di una relazione autentica e dialogica basata su valori come la fiducia e la solidarietà. «Che potere hai tu per aiutarmi?», chiede Elsa ad Anna in una delle scene più struggenti del cartone animato, dopo che si è autoinflitta l'esilio forzato dal regno a causa del suo potere magico; un dono affascinante e tremendo al contempo (può creare e manipolare ghiaccio) con cui è nata ma che, col passare del tempo, è sfuggito sempre più al suo controllo, rendendola "un mostro" agli occhi di molti. Anna, in effetti, di superpoteri da offrire alla sorella non ne ha; anzi, di fronte alla potente Elsa è totalmente disarmata da sempre. Tuttavia, Anna si fida di lei e del suo amore fraterno, quindi non la teme. Non teme quel potere che l'ha già ferita in passato senza volerlo, non teme la diversità di Elsa o le innumerevoli difficoltà che da essa derivano. Anna vuole soltanto riportarla a casa con sé, perché le vuole bene e riesce a percepire il gioiello che Elsa è realmente, la sofferenza invisibile che si cela dietro quel potere subdolo di cui non ha realmente

colpa. Alla vista del palazzo di ghiaccio in cui la sorella s'è trincerata, Anna, del resto, riuscirà a trattenere lo stupore soltanto a stento. Perché questo, ci insegna, è quello che succede quando ci si lascia guidare dall'amore: si scopre la meraviglia eclissata dalla *paura*.

Allora Anna ed Elsa rappresentano sì, una svolta importante nel panorama dei cartoni animati relativamente alla rappresentazione del femminile, ma suggeriscono anche la grande necessità di una nuova partenza. Per provare a ripercorrere, rileggere, rivivere le storie che le hanno precedute con occhi diversi; con la consapevolezza che quando le categorie di genere si fanno ghiaccio, irrigidendosi in stereotipi vincolanti e accecanti di fronte alla complessità del reale, non va bene. Non c'è nulla di positivo in una bambina che rischia di sentirsi sbagliata, inadatta o imperfetta soltanto perché portatrice di un contributo diverso nel suo essere femmina o perché non le è possibile trovare un modello altro con cui confrontarsi e immedesimarsi.

Questo volume, nato per ragionare sulle rappresentazioni del femminile che sono e sono state rivolte ai bambini e alle bambine da alcuni dei lungometraggi più famosi del mondo, confluisce allora nella corrente dei cosiddetti *gender studies* (studi di genere in italiano) e lo fa nella misura in cui si pone come obiettivo principale quello di indagare i significati socioculturali attribuiti, nel corso del tempo, al dato naturale (qui il sesso femminile). Gli studi di genere, infatti, non negano, come molti erroneamente pensano, l'esistenza di una differenza biologica tra maschile e femminile, ma mirano a smascherare quelle pressioni che una cultura, una società, una lingua, un'educazione producono in nome della differenza sessuale. Ci invitano, in altre parole, a interrogarci sulle rappresentazioni sociali della femminilità e della mascolinità al fine *non* di ostracizzare le differenze di cui ciascuno di noi è portatore in quanto maschio o femmina, *bensi* di problematizzarle alla luce della dicotomia sesso/genere e infine

comprenderle, accettarle, valorizzarle nel giusto modo. Per non lasciare mai che la meraviglia racchiusa in quei molti modi esistenti di essere donne (o uomini) rischi di andare persa o essere fraintesa a causa della paura di improbabili apocalissi sociali.

Raccolta questa cospicua eredità, il cuore del libro può dirsi rappresentato dai quattro capitoli contenuti nella *Parte seconda*, che rileggono alcuni famosi *cartoon* della Disney – accomunati da un protagonismo tutto al femminile – avvalendosi degli strumenti della semiotica, la scienza che studia i segni, il modo in cui questi arrivano a produrre senso (processi di significazione) e la comunicazione³. Usati in prospettiva di genere e nell’analisi dei cartoni animati, tali strumenti aiutano a indagare i caratteri che definiscono il modo in cui l’appartenenza ad un sesso, in questo caso quello femminile, è stata vissuta e soprattutto trasmessa ai bambini e alle bambine. Ripercorrere le storie di alcune famose principesse Disney pensando il genere come categoria e facendo riferimento alle più note teorie della narrazione esistenti ha significato quindi, in altri termini, ricostruire e poi riflettere sui *processi di significazione profonda* attraverso cui, nel corso del tempo e nel contesto dei prodotti medialti destinati all’infanzia, si sono creati, stabiliti e stratificati significati condivisi sulla soggettività femminile.

Per funzionare correttamente però, si sa, anche un cuore ha bisogno di ricevere ossigeno e sostanze nutritive che lo sostengano adeguatamente nel suo battere incessante. La *Parte prima* è stata allora pensata per assolvere proprio questo metaforico compito, consentendo a chi legge di familiarizzare anzitutto con alcuni concetti-chiave come “genere” e “identità di genere”, ma anche di mettere a fuoco, in vista del successivo “viaggio” tra principesse, lo stretto legame che intercorre tra essi, l’età infantile e i prodotti veicolati dai mass media.

³ Per saperne di più sulla semiotica rimando al testo di UGO VOLLI, *Manuale di Semiotica*, Laterza, Bari, 2000.

La *Parte terza*, invece, chiuderà il testo con una proposta di sondaggio, ideato per verificare se esistano delle corrispondenze tra la rappresentazione del femminile mostrata dai cartoni animati e il sistema di valori in cui si identifica chi ne ha fruito durante l'infanzia. L'intento sotteso al mio lavoro, tengo però a precisarlo, non è mai quello di confezionare risposte, bensì di aprire domande; fornire spunti di riflessione sull'argomento e infine vagliare nuove, possibili vie da intraprendere in materia di rappresentazioni di genere.

Un percorso che dovevo in gran parte a me stessa.